

Separazione, divorzio, nuova unione: "verità e misericordia" nella Chiesa "madre e maestra"

a cura di Don Luigi Savoldelli

1. Alcune premesse

1.1. Ha suscitato vasta eco mediatica la recente *"Lettera agli sposi in situazione di separazione, divorzio e nuova unione"* (Centro Ambrosiano, Milano, Gennaio 2008) del Cardinale Arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, che titola, riprendendo significativamente le parole del Salmo 34: *"Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito"*. C'è chi ha voluto vedere una nuova posizione nell'agire della Chiesa, quasi un "riavvicinamento" verso chi era stato ingiustamente allontanato dalla comunità. In realtà la Lettera ripropone la dottrina tradizionale della Chiesa, tentando però di proporre le sofferte questioni pastorali sottese alla situazione di separazione, divorzio e nuova unione con un atteggiamento di dialogo e di comprensione previa, in un confronto che "si lascia interpellare" e che cerca di comprendere il "travaglio umano" di chi vive questi drammi. Scrive il Card.: *"La Chiesa non vi ha dimenticati! Tanto meno vi rifiuta o vi considera indegni"* (pag. 3). L'intera Lettera merita una attenta lettura.

1.2. Se ancora all'inizio del 2008 una semplice lettera, sia pur di un così autorevole Vescovo, ha suscitato attenzione e dibattito, questo dipende in buona parte, a mio parere, dalla confusione che ancora esiste, a vari livelli – compreso quello intraecclesiale! – sulla condizione di chi ha visto la rottura del proprio matrimonio religioso e di chi vive altre forme di convivenza matrimoniale.

Le diverse situazioni, che illustrerò in dettaglio nel capitolo successivo, dovrebbero essere note a tutti, poiché i documenti della Chiesa ne parlano da quarant'anni: basti vedere ciò che scrisse la CEI al n. 16 di: "Matrimonio e famiglia oggi in Italia" del 1969; o il n. 106 di "Evangelizzazione e sacramento del matrimonio" del 1975; c'è poi uno specifico documento del 26 aprile 1979 intitolato "Pastorale dei divorziati risposati e di chi vive in situazioni matrimoniali irregolari e difficili".

Di basilare importanza, per la sua autorevolezza, è l'Esortazione apostolica post-sinodale "Familiaris consortio" di Papa Giovanni Paolo II (22.11.1981) che nei numeri 79-84 parla della "Azione pastorale di fronte ad alcune situazioni irregolari".

La Chiesa italiana ha recepito i diversi

interventi nel "Direttorio di pastorale familiare" del 25 luglio 1993, che resta, fino ad oggi, il documento più completo anche su questa problematica.

Eppure, nonostante l'abbondanza dei pronunciamenti, c'è molta disinformazione e, ancora recentemente, una donna separata da molti anni (e non più risposata) mi diceva tutto il suo disagio per essere "scomunicata" dalla Chiesa! Questo pone in modo inequivocabile la questione di come la comunità cristiana sappia comunicare il proprio messaggio all'uomo contemporaneo!

1.3. Di fronte al moltiplicarsi del fenomeno della rottura del matrimonio celebrato nella forma sacramentale si possono rilevare diverse reazioni.

C'è chi vive con sofferenza spirituale la propria condizione, specialmente se, dopo il primo matrimonio, si è passati ad una nuova unione (con o senza matrimonio civile) e non si può più partecipare al sacramento dell'Eucaristia. Questa "sofferenza" a volte allontana le persone dalla comunità cristiana, dalla quale si sentono giudicate e, a volte, respinte.

C'è chi, di fronte alla necessaria riorganizzazione di tutta la propria vita dopo il fallimento di un matrimonio, trova la forza per un ripensamento anche del proprio cammino di fede, scoprendone le lacune precedenti e le opportunità presenti nelle parrocchie o nei gruppi ecclesiali che, soprattutto in questi ultimi anni, hanno posto in atto un certo numero di percorsi pastorali specificamente rivolti a questi fedeli.

E c'è anche chi, influenzato dalla opinione corrente, ritiene ormai "normali" queste situazioni matrimoniali: *"normali" non in senso numerico e sociologico, ma nel senso etico di "secondo la norma" o comunque non gravemente contrastante con la norma stessa*. (D. Tettamanzi, *La famiglia via della Chiesa*, Milano 1991, pag. 283).

1.4. Quanto sopra ricordato mette in luce non solo la difficoltà di comunicare la verità della fede cristiana e degli atteggiamenti morali conseguenti nell'attuale contesto culturale, in buona parte refrattario al messaggio evangelico, bensì ci interpella profondamente invitandoci non ad un mora-

lismo di facciata, ma ad una radicale conversione pastorale che privilegi l'evangelizzazione (la "buona notizia" di Gesù che riguarda anche la famiglia, la sessualità e il matrimonio!) e la conseguente educazione permanente alla fede.

2. Le diverse situazioni

Il "Direttorio di Pastorale Familiare" (DPF) presenta dal numero 207 al numero 230 le differenti "situazioni particolari", che possiamo così riassumere.

2.1. Separati (207-209)

Il DPF ricorda che possono registrarsi nella vita della coppia momenti di incomprendimento e di grave difficoltà tali da rendere praticamente impossibile la convivenza coniugale: in tali casi la Chiesa ammette la separazione fisica degli sposi e la fine della coabitazione, ma ribadendo che il vincolo matrimoniale permane nella sua indissolubilità. Si invita la comunità cristiana a compiere ogni sforzo perché non si arrivi alla separazione, servendosi anche della consulenza dei consultori di ispirazione cristiana e, nel caso della sopravvenuta separazione, a farsi vicina ai coniugi con attenzione, discrezione e solidarietà, riconoscendo il valore della loro fedeltà (specialmente per il coniuge "innocente") e aiutando nel difficile cammino del perdono e, se possibile, della riconciliazione. Il numero 209 conclude: *"La loro situazione di vita non li preclude dall'ammissione ai sacramenti: a modo suo, infatti, la condizione di separati è ancora la proclamazione del valore della indissolubilità matrimoniale"*.

2.2. Divorziati non risposati (210-212)

Il DPF distingue la situazione di *"chi ha subito il divorzio, l'ha accettato o vi ha fatto ricorso come costretto da gravi motivi"*, ma tuttavia lo considera equivalente ad una separazione che non rompe il vincolo coniugale e quella di chi *"essendo moralmente responsabile del divorzio, l'ha chiesto ed ottenuto, ma non si è risposato"*.

Nel primo caso si invita la comunità cristiana ad esprimere piena stima, poiché il suo esempio di fedeltà e coerenza cristiana è degno di rispetto ed è testimonianza del valore del ma-

trimonio, insieme ad un atteggiamento di concreta solidarietà. Queste persone possono accedere ai sacramenti senza particolari ostacoli.

Nel secondo caso la comunità è invitata ad offrire un aiuto per il sostegno della sua vita cristiana, anche per evitare la possibile tentazione di passare a nuove nozze. Per poter accedere ai sacramenti, chi è moralmente responsabile del divorzio ma non si è risposato *“deve pentirsi sinceramente e riparare concretamente il male compiuto”* ribadendo la propria fedeltà al vincolo matrimoniale precedentemente contratto davanti a Dio e segnalando al confessore l'eventuale impossibilità di riprendere la precedente convivenza coniugale.

2.3. Divorziati risposati (213-220)

Dopo aver segnalato la diversa reazione possibile (distacco dalla Chiesa, indifferenza, continuità della vita cristiana) di fronte al nuovo matrimonio civile o alla nuova convivenza (la lettera del card. Tettamanzi parla di *“nuova unione”*), il DPF afferma che: *“la loro condizione di vita è in contrasto con il Vangelo, che proclama ed esige il matrimonio unico e indissolubile: la loro nuova unione non può rompere il vincolo coniugale precedente, e si pone in aperta contraddizione con il comandamento di Cristo”*.

Subito dopo si avverte che, per amore della verità, bisogna distinguere tra le diverse situazioni, perché i motivi per passare alla nuova unione possono essere molto differenti (vedi n. 214). In ogni caso la comunità cristiana deve evitare ogni forma di disinteresse o di abbandono e non ridurre tutto alla questione della loro ammissione o meno ai sacramenti, e questo a partire dalla convinzione che *“i divorziati risposati sono e rimangono cristiani e membri del popolo di Dio e come tali non sono del tutto esclusi dalla comunione con la Chiesa, anche se non sono nella “pienezza” della stessa comunione ecclesiale”*.

Un altro prezioso invito è quello che *“ci si astenga dal giudicare l'intimo delle loro coscienze, dove solo Dio vede e giudica”* aggiungendo che la comunità, considerandoli ancora come suoi figli, con amore di madre preghi per loro, li incoraggi, annunci la parola di Cristo, li stimoli ad una esistenza ispirata dalla carità e li inviti alla conversione.

Il DPF espressamente proibisce ai sacerdoti di porre in atto, a favore dei divorziati che si risposano, cerimonie di qualsiasi genere, per non dare l'impressione di nuove nozze sacramentali valide e indurre così confusione sull'indissolubilità del matrimonio validamente contratto.

Segue poi l'invito alla comunità cristiana perché aiuti *“questi fratelli e sorelle*

a non sentirsi separati dalla Chiesa”, ma a prendere parte attiva alla sua vita. Come? Attraverso l'ascolto della parola di Dio, perseverando nella preghiera, con una vita ispirata alla carità, vivendo pienamente il loro compito educativo nei confronti dei figli.

Inoltre la parte dei *“divieti”*. Proprio perché non sussiste una piena appartenenza alla chiesa, essi non possono svolgere quei servizi che esigono una piena testimonianza cristiana: lettori, catechisti, padrini per i sacramenti. Si parla anche di una esclusione dai consigli pastorali, ma penso che oggi, proprio per poter rappresentare una situazione ormai diffusa nelle nostre comunità e aiutarla a non compiere errori o discriminazioni, questa norma dovrebbe essere superata.

E poi, quello che viene sentito dai più come *“il grande divieto”*: quello della riconciliazione sacramentale e della comunione eucaristica. Il DPF specifica che, in realtà, sono *“i divorziati risposati stessi a non poter esservi ammessi, dal momento che il loro stato e la loro condizione di vita sono in oggettiva contraddizione con la fede annunciata e celebrata nei sacramenti: sono in aperta contraddizione con l'indissolubile patto di amore tra Gesù Cristo e la sua Chiesa, significato e attuato nell'Eucaristia; sono in netto contrasto con l'esigenza di conversione e di penitenza presente nel sacramento della riconciliazione”*.

Consapevole della serietà di questa norma, il DPF aggiunge che l'intento non è quello di discriminare le persone, ma di essere fedeli al vangelo e ai valori in gioco, esortando altresì a *“sperare sempre nella grazia di Dio, unico giudice delle coscienze”*.

Infine si afferma che, quando i divorziati risposati cessano essere tali, possono essere riammessi ai sacramenti. Può sembrare una affermazione ovvia, ma evidentemente non si pensa in questo caso alla morte di uno dei due coniugi! Il documento parla di un ipotetico ritorno all'originaria convivenza matrimoniale o, più realisticamente, dell'impegno per un tipo di convivenza che contempra l'astensione degli atti propri dei coniugi.

Se infatti l'attuale situazione matrimoniale non è reversibile (per l'età avanzata, la malattia di uno o di ambedue, la presenza di figli...) essi possono ricevere l'assoluzione sacramentale ed accostarsi alla Comunione eucaristica se *“sinceramente pentiti, si impegnano ad interrompere la reciproca vita sessuale e a trasformare il loro vincolo in amicizia, stima e aiuto vicendevoli”*. Si avverte inoltre che, per evitare di trarre in errore qualcuno, è opportuno che ricevano la Comunione eucaristica in una chiesa dove non siano conosciuti.

Ritorniamo in seguito su questa delicata problematica.

2.4. Sposati solo civilmente (221-226)

Poiché per un cattolico l'unico matrimonio valido è quello sacramentale, pur riconoscendo un qualche elemento positivo nella volontà di impegnarsi in un preciso stato di vita, si riafferma che anche questa è una situazione inaccettabile per la Chiesa. La ragione ultima è teologica: il Battesimo costituisce le persone come membra vive di Cristo e del suo Corpo che è la Chiesa e pertanto li abilita e li impegna a celebrare e vivere l'amore coniugale *“nel Signore”*.

Si raccomanda di aiutare questi coniugi a superare le difficoltà che hanno impedito, o rimandato, il matrimonio religioso, con l'avvertenza di evitare che la celebrazione sacramentale si riduca ad una semplice *“sistemazione”* burocratica.

È quindi necessaria una particolare preparazione e catechesi, oltre alla licenza dell'Ordinario del luogo.

Seguono alcune norme per chi chiedesse il matrimonio solo religioso, secondo i diversi casi possibile: è sempre necessaria prudenza e discernimento pastorale, così come nel caso di chi fosse già sposato solo civilmente e, dopo il divorzio, chiedesse il matrimonio canonico con un'altra persona libera.

Per quanto riguarda i *“divieti”*, sono gli stessi già ricordati per i divorziati risposati

2.5. Conviventi (227-230)

Sono l'ultima categoria presa in considerazione.

Si afferma che le convivenze o libere unioni di fatto tra persone che convivono coniugalmente sono in contrasto con il senso profondo dell'amore coniugale, che richiede un dono totale di sé all'altro e un riconoscimento e legittimazione sociale e, per i cristiani, anche ecclesiale.

Si riconosce che le cause possono essere diverse (sociali, economiche, culturali...) ma che è necessario aiutare i conviventi a spianare la strada verso la regolarizzazione del loro stato, attraverso un fraterno dialogo e aiuto di correzione.

Il DPF invita la comunità cristiana ad una urgente opera di prevenzione, sia a livello culturale e morale, sia a livello sociale, per rimuovere gli ostacoli e promuovere la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, mettendo la famiglia stessa al centro di ogni politica sociale.

Anche i conviventi, permanendo in una condizione di vita in contrasto con l'ideale cristiano, non possono ricevere i sacramenti.

3. Questioni teologiche e pastorali

3.1. Come affrontare le diverse situazioni: il principio cristologico della pastorale della Chiesa

Non basta elencare le differenti categorie di persone interessate e presentare, quasi come una ricetta precostituita, i diritti e i doveri. Occorre capire perché la Chiesa agisce in un certo modo. Forse questo è il punto più difficile, sia per il già ricordato problema del linguaggio, sia per una diffusa ignoranza religiosa che riduce la fede solo agli aspetti interiori ed emotivi o, al massimo, celebrativi.

Nel suo agire la Chiesa deve necessariamente ispirarsi all'atteggiamento di Cristo "il buon pastore". Il Vangelo ci dice senza dubbi che Gesù ha sempre difeso e proposto la verità e la perfezione morale, mostrando contemporaneamente la sua misericordia e il perdono offerto ai peccatori, agli ultimi, ai lontani (si vedano ad esempio gli episodi di Zaccheo in Lc 19, 1-10, o della donna adultera in Gv 8, 3-11, ecc.). Allo stesso modo la Chiesa deve annunciare e difendere la verità che Gesù ha proclamato, ma con grande amore e misericordia per l'uomo nella sua concreta realtà storica. Il salmo 85 sintetizza bene questo duplice atteggiamento quando prega: "Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno".

Bisogna riconoscere che questo incontro non è sempre facile e che questi baci restano a volte solo desiderati! Il rischio di difendere la verità in modo distaccato dalle ferite reali di tante persone ha portato molti, lo riconosce la Lettera citata in apertura, ad allontanarsi da una Chiesa non più sentita come madre, ma come severa maestra. E quando dico "Chiesa" non penso solo al Magistero e ai Pastori, ma anche ai fedeli, troppo facili nel giudicare e condannare (si veda anche qui l'atteggiamento di fronte all'adultera peccatrice del vangelo). Dunque si chiede una autentica "conversione pastorale" che affronti i problemi della rottura matrimoniale non in termini solo giuridici, ma con autentica "com-passione" (una sofferenza da condividere!).

In un recentissimo intervento ad un convegno sul tema dell'aborto e del divorzio (Roma, 5 aprile 2008) Papa Benedetto XVI ha ripreso l'immagine del buon samaritano che versa l'olio sulle piaghe del malcapitato ferito.

"Sì, davvero gli uomini e le donne dei nostri giorni si trovano talvolta spogliati e feriti, ai margini delle strade che percorriamo, spesso senza che nessuno ascolti il loro grido di aiuto e si accosti alla loro pena, per alleviarla e curarla. Nel dibattito, spesso puramente

ideologico, si crea nei loro confronti una specie di congiura del silenzio. Solo nell'atteggiamento dell'amore misericordioso ci si può avvicinare per portare soccorso e permettere alle vittime di rialzarsi e di riprendere il cammino dell'esistenza. ... Il giudizio etico della Chiesa a riguardo del divorzio e dell'aborto procurato è chiaro e a tutti noto: si tratta di colpe gravi che, in misura diversa e fatta salva la valutazione delle responsabilità soggettive, ledono la dignità della persona umana, implicano una profonda ingiustizia nei rapporti umani e sociali e offendono Dio stesso, garante del patto coniugale ed autore della vita. E tuttavia la Chiesa, sull'esempio del suo Divino Maestro, ha sempre di fronte le persone concrete, soprattutto quelle più deboli e innocenti, che sono vittime delle ingiustizie e dei peccati, ed anche quegli altri uomini e donne, che avendo compiuto tali atti si sono macchiati di colpe e ne portano le ferite interiori, cercando la pace e la possibilità di una ripresa.

A queste persone la Chiesa ha il dovere primario di accostarsi con amore e delicatezza, con premura e attenzione materna, per annunciare la vicinanza misericordiosa di Dio in Gesù Cristo. È lui infatti, come insegnano i Padri, il vero Buon Samaritano, che si è fatto nostro prossimo, che versa l'olio e il vino sulle nostre piaghe e che ci conduce nella locanda, la Chiesa, in cui ci fa curare, affidandoci ai suoi ministri e pagando di persona in anticipo per la nostra guarigione. Sì, il vangelo dell'amore e della vita è anche sempre vangelo della misericordia, che si rivolge all'uomo concreto e peccatore che noi siamo, per risollevarlo da qualsiasi caduta, per ristabilirlo da qualsiasi ferita."

3.2. "C'è posto per voi nella Chiesa". L'astensione dalla comunione eucaristica

È la domanda che si pone con coraggio il Card. Tettamanzi nella sua lettera: *"Che spazio c'è, nella Chiesa, per sposi che vivono la separazione, il divorzio, una nuova unione? È vero che la Chiesa li esclude per sempre dalla sua vita?"* (pag. 13).

Seguendo il criterio sopra esposto, verità e misericordia, egli ripropone il punto decisivo della riflessione, che è la parola di Gesù, alla quale occorre rimanere fedeli. Ora, Gesù ha affermato che *"il legame sponsale tra un uomo e una donna è indissolubile (cfr. Matteo 19, 1-12) perché nel legame del matrimonio si mostra tutto il disegno originario di Dio sull'umanità, e cioè il desiderio di Dio che l'uomo non sia solo, che l'uomo viva una vita di comunione duratura e fedele. Questa è la vita stessa di Dio che è Amore, un amore fedele, incancellabile e fecon-*

do di vita, che viene mostrato, come in un segno luminoso, nell'amore reciproco tra un uomo e una donna". (pag. 14). Pur di fronte alla difficoltà di un legame siffatto, Gesù incoraggia i suoi discepoli, nella consapevolezza che Egli accompagna il nostro cammino con il suo amore e con la grazia del suo Spirito. Pertanto, conclude il Cardinale, *"è in questa obbedienza alla parola di Gesù la ragione per cui la Chiesa ritiene impossibile la celebrazione sacramentale di un secondo matrimonio dopo che è stato interrotto il primo legame sponsale"* (pag. 15).

Da qui deriva anche l'indicazione della Chiesa riguardo l'impossibilità di accedere alla comunione eucaristica per chi vive stabilmente un secondo legame sponsale. Spiega ancora mons. Tettamanzi: *"Nell'Eucaristia abbiamo il segno dell'amore sponsale indissolubile di Cristo per noi; un amore, questo, che viene oggettivamente contraddetto dal "segno infranto" di sposi che hanno chiuso una esperienza matrimoniale e vivono un secondo legame.... Queste nuove unioni nella loro realtà oggettiva non possono esprimere il segno dell'amore unico, fedele, indiviso di Gesù per la Chiesa. ...È comunque errato ritenere che la norma regolante l'accesso alla comunione eucaristica significhi che i coniugi divorziati risposati siano esclusi da una vita di fede e di carità effettivamente vissuta all'interno della comunità ecclesiale"*. (pag. 16 e 17).

Faccio notare che, anche nell'uso dei termini, si cerca di applicare il criterio della misericordia. Non si parla più di "esclusione" dall'Eucaristia, ma di "astensione". Così come nei documenti ufficiali si parla di "fedeli divorziati risposati", mentre nel vecchio Codice di Diritto Canonico (in vigore fino al 1983!) i divorziati risposati erano qualificati "ispo facto infames" e "publice indigni" (vedi l'analisi di Paolo Mirabella, in Valter Danna (a cura di), Separati da chi? Cantalupa (Torino), 2003, pag. 47).

Sul tema dell'indissolubilità del matrimonio e della prassi della Chiesa a riguardo dell'Eucaristia è intervenuto anche Benedetto XVI che, nell'esortazione post-sinodale sull'Eucaristia "Sacramentum caritatis" al n. 29, scrive: *"Se l'Eucaristia esprime l'irreversibilità dell'amore di Dio in Cristo per la sua Chiesa, si comprende perché essa implichi, in relazione al sacramento del Matrimonio, quella indissolubilità alla quale ogni vero amore non può che anelare. Più che giustificata quindi l'attenzione pastorale che il Sinodo ha riservato alle situazioni dolorose in cui si trovano non pochi fedeli che, dopo aver celebrato il sacramento del Matrimonio, hanno divorziato e contratto nuove nozze. (...) I Pastori, per amore della verità, sono*

obbligati a discernere bene le diverse situazioni, per aiutare spiritualmente nei modi adeguati i fedeli coinvolti. Il Sinodo dei Vescovi ha confermato la prassi della Chiesa, fondata sulla Sacra Scrittura (cfr. Mc 10,2-12), di non ammettere ai Sacramenti i divorziati risposati, perché il loro stato e la loro condizione di vita oggettivamente contraddicono quell'unione di amore tra Cristo e la Chiesa che è significata ed attuata nell'Eucaristia. I divorziati risposati, tuttavia, nonostante la loro situazione, continuano ad appartenere alla Chiesa, che li segue con speciale attenzione, nel desiderio che coltivino, per quanto possibile, uno stile cristiano di vita attraverso la partecipazione alla santa Messa, pur senza ricevere la Comunione, l'ascolto della Parola di Dio, l'Adorazione eucaristica, la preghiera, la partecipazione alla vita comunitaria, il dialogo confidente con un sacerdote o un maestro di vita spirituale, la dedizione alla carità vissuta, le opere di penitenza, l'impegno educativo verso i figli."

3.3. Lo stato di "contraddizione oggettiva" equivale a quello di "peccato mortale?"

La domanda non è puramente accademica. Chi vive con sofferenza la propria "astensione" dalla comunione eucaristica si può lecitamente domandare se potrà salvarsi, visto che Gesù ha affermato: "Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita" (Vangelo di Giovanni, cap. 6,53). La tematica è complessa, e rimando alle note di Paolo Mirabella nell'art. citato, alle pagine 48 e ss..

È però necessario ribadire ciò che lo stesso Giovanni Paolo II afferma nell'esortazione "Familiaris consortio" al n. 84: "Con ferma fiducia la Chiesa crede che, anche quanti si sono allontanati dal comandamento del Signore ed in tale stato tuttora vivono, potranno ottenere da Dio la grazia della conversione e della salvezza, se avranno perseverato nella preghiera, nella penitenza e nella carità." Allo stesso modo la Lettera del Card. di Milano riporta ciò che i Vescovi delle Chiese di Lombardia scrissero nella "Lettera alle famiglie" (settembre 2001) nel capitolo intitolato "La sfida della speranza oltre i fallimenti": "Sia chiaro a tutti che nessuno è escluso dalla misericordia di Dio, che nessuno è mai da Dio abbandonato, ma solo sempre cercato e amato. La consapevolezza di essere amati rende possibile l'impossibile" (n. 28)

3.4. Quando finisce la convivenza matrimoniale.

Come ricordavo al n. 2.3, chi vive una nuova unione e desidera ritornare alla comunione eucaristica, ma non può

lecitamente interrompere la nuova convivenza matrimoniale, è invitato a pentirsi sinceramente e ad interrompere la vita sessuale coniugale, trasformando il vincolo in un legame di amicizia, stima e aiuto vicendevole. Sembra quasi in modo superficiale che tutta la questione della vita matrimoniale si riduca alla sfera sessuale, dimenticando tutti gli altri valori in gioco! In realtà, non bisogna dimenticare che la fedeltà al matrimonio sacramentale non si esaurisce col passare degli anni! Secondo la morale cattolica l'uso della sessualità "è ordinata all'amore coniugale dell'uomo e della donna. Nel matrimonio l'intimità corporale degli sposi diventa un segno e un pegno della comunione spirituale." (cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2360 e seguenti).

Finché permane un matrimonio valido, anche se non c'è più la convivenza dei coniugi, ogni relazione sessuale è "extraconiugale" e si configura moralmente come adulterio. Quindi solo l'astensione dagli "atti propri ed esclusivi degli sposi", (come li definisce Familiaris consortio al n. 11) può consentire che un legame tra uomo e donna non uniti dal vincolo coniugale sia moralmente lecito. Questo è possibile non solo con l'avanzare dell'età, ma anche per una scelta libera e responsabile delle persone coinvolte, che possono decidere di camminare insieme con un legame che può configurarsi come amicizia nel senso più profondo del termine, rispettando la reciproca identità di coniugato/a con altri (per tutta la problematica vedi Tettamanzi, testo citato, alle pag. 294 ss.). Anche l'avvertenza di accostarsi alla Comunione eucaristica in una chiesa dove non siano conosciuti "per evitare lo scandalo" è da intendersi nel senso sopra ricordato al n. 1.3. Di fronte ad una mentalità che ritiene "normale" la convivenza fuori dal sacramento del matrimonio, la ricezione dei sacramenti da parte di chi è notoriamente in una posizione di "irregolarità" può aggiungere confusione e fare diminuire il rispetto per il prezioso valore dell'indissolubilità del matrimonio ("scandalo" va dunque inteso nel senso letterale di "inciampo", senza connotazioni moralistiche).

Conclusione

Una pro-vocazione per la pastorale familiare

La necessaria brevità di questo intervento non consente di aprire altre tematiche connesse al tema, in particolare la questione della eventuale "nullità" del matrimonio e la problematica legata ai figli coinvolti nella separazione dei propri genitori.

Certamente per troppo tempo l'agire pastorale della Chiesa si è trovato impreparato di fronte alla complessità

e alla vastità di un fenomeno che ha coinvolto e continua a coinvolgere decine di migliaia di famiglie (si possono consultare i dati ufficiali sul sito www.istat.it). È significativo che il primo convegno ecclesiale su queste tematiche, che ufficialmente ha radunato rappresentanti di tutte le diocesi della Lombardia, si sia svolto nell'arco di quattro fine settimana solo nell'anno 2007/2008! Non che mancassero percorsi di accompagnamento particolari (anche nella nostra Diocesi il gruppo "In cammino" che per dieci anni ha proposto momenti di riflessione, preghiera, confronto per separati, divorziati, risposati), ma senza una ricaduta significativa sull'agire "normale" delle comunità cristiane.

La riflessione sul dramma umano e cristiano di tante persone diventa una "pro-vocazione", nel senso letterale di "vocazione a favore di" quel grande mistero che è la famiglia. Senza nascondere i problemi e le difficoltà, ma senza paure o reticenze.

Lo ricordavo con accenti particolarmente significativi l'appello di Papa Giovanni Paolo II al termine della già citata esortazione sulla famiglia "Familiaris consortio" (n. 86), dove scriveva:

"L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia! È, dunque, indispensabile ed urgente che ogni uomo di buona volontà si impegni a salvare ed a promuovere i valori e le esigenze della famiglia.

Un particolare sforzo a questo riguardo sento di dover chiedere ai figli della Chiesa. Essi, che nella fede conoscono pienamente il meraviglioso disegno di Dio, hanno una ragione in più per prendersi a cuore la realtà della famiglia in questo nostro tempo di prova e di grazia. Essi devono amare in modo particolare la famiglia. È questa una consegna concreta ed esigente.

Amare la famiglia significa saperne stimare i valori e le possibilità, promuovendoli sempre. Amare la famiglia significa individuare i pericoli ed i mali che la minacciano, per poterli superare. Amare la famiglia significa adoperarsi per crearle un ambiente che favorisca il suo sviluppo. E, ancora, è forma eminente di amore ridare alla famiglia cristiana di oggi, spesso tentata dallo sconforto e angosciata per le accresciute difficoltà, ragioni di fiducia in se stessa, nelle proprie ricchezze di natura e di grazia, nella missione che Dio le ha affidato. Bisogna che le famiglie del nostro tempo riprendano quota! Bisogna che seguano Cristo!"

L'augurio è che la maggior conoscenza dei problemi e un mutato atteggiamento umano e spirituale aiuti davvero questo cammino.

don Luigi Savoldelli

Parroco di Maccio - Villa Guardia

E-mail: parrocchia@maccio191.it